

Milano nel 1796

Il 15 maggio 1796 il generale Bonaparte fece il suo ingresso a Milano alla testa di quel giovane esercito che aveva appena attraversato il ponte di Lodi, e reso noto al mondo che dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avevano un successore. I prodigi di coraggio e di genialità di cui in pochi mesi fu testimone l'Italia risvegliarono un popolo assopito. Ancora otto giorni prima che i francesi arrivassero i milanesi li consideravano semplicemente una manica di briganti, abituati a darsi sempre alla fuga di fronte alle truppe di Sua Maestà imperialregia. Perlomeno, era quel che ripeteva loro tre volte alla settimana un giornaleto grande come il palmo della mano, stampato su cartaccia.

Nel Medioevo i lombardi repubblicani avevano dimostrato un coraggio pari a quello dei francesi, tanto da vedere la loro città completamente rasa al suolo dagli imperatori di Germania. Da quando erano diventati *fedeli sudditi*, la loro principale occupazione era stampare sonetti su fazzolettini di seta rosa per le nozze di qualche fanciulla appartenente a una famiglia nobile o ricca. Due o tre anni dopo quel grande momento della sua vita la fanciulla si prendeva un cavalier servente: talvolta il nome del cicisbeo scelto dalla famiglia del marito figurava in buona posizione nel contratto di matrimonio. C'era una bella differenza fra quei costumi effeminati e le profonde emozioni che suscitò l'imprevisto arrivo dell'esercito francese. Presto apparvero costumi nuovi e appassionati. Un intero popolo si rese conto, il 15 maggio 1796, che tutto ciò che aveva rispettato fino a quel momento era sommamente ridicolo e talvolta odioso. La partenza dell'ultimo reggimento austriaco segnò il crollo delle vecchie idee:

mettere a repentaglio la vita diventò di moda; si comprese che per essere felici dopo secoli di sensazioni debilitanti bisognava amare la patria di vero amore e cercare azioni eroiche. Il perdurare del geloso dispotismo di Carlo V e Filippo II li manteneva in una profonda oscurità; le loro statue furono abbattute, e all'improvviso si ritrovarono inondati di luce. Da una cinquantina d'anni, e con il clamoroso affermarsi in Francia dell'*Enciclopedia* e di Voltaire, i monaci gridavano al bravo popolo di Milano che imparare a leggere o qualunque altra cosa era una fatica del tutto inutile, e che versando con la massima puntualità la decima al parroco e raccontandogli fedelmente ogni peccatuccio si era più o meno sicuri di avere un buon posto in paradiso. Per fiaccare definitivamente quel popolo un tempo terribile e così capace di ragionare, l'Austria gli aveva venduto a buon mercato il privilegio di non fornire reclute al suo esercito.

Nel 1796 l'esercito milanese era composto da ventiquattro gaglioffi vestiti di rosso, che sorvegliavano la città insieme a quattro magnifici reggimenti di granatieri ungheresi. La libertà di costumi era enorme, ma la passione rarissima. Peraltro, oltre al fastidio di dover raccontare tutto al parroco, pena la rovina anche in questo mondo, il bravo popolo di Milano doveva subire certi piccoli impedimenti monarchici che erano un'incessante vessazione. Per esempio l'arciduca, che risiedeva a Milano e la governava in nome di suo cugino l'imperatore, aveva avuto la lucrosa idea di darsi al commercio dei grani. Quindi, divieto per gli agricoltori di vendere i loro cereali finché Sua Altezza non avesse riempito i propri magazzini.

Nel maggio 1796, tre giorni dopo l'ingresso dei francesi, un giovane miniaturista un po' matto di nome Gros¹, poi diventato celebre, che era arrivato con l'esercito, sentendo raccontare nel grande Caffè dei Servi (allora alla moda) le prodezze dell'arciduca, che per di più era un ciccione, prese la lista dei gelati stampata su un foglio di brutta carta gialla e disegnò sul retro il grasso arciduca: un soldato francese gli conficcava la baionetta nella pancia e, invece del sangue, ne usciva un'enorme quantità di frumento. La cosiddetta satira o caricatura era sconosciuta in quel paese di circospetto di-

spotismo. Il disegno di Gros lasciato sul tavolino del Caffè dei Servi sembrò un miracolo piovuto dal cielo. Durante la notte ne fu eseguita un'incisione, e l'indomani se ne vendettero ventimila copie.

Lo stesso giorno veniva affisso l'avviso di un contributo di guerra di sei milioni, imposto per le necessità dell'esercito francese a cui, avendo appena vinto sei battaglie e conquistato venti province, mancavano solo scarpe, calzoni, giubbe e cappelli.

Tale fu la valanga di felicità e di piacere che irruppe in Lombardia insieme a quei francesi così poveri che solo i preti e alcuni nobili si resero conto di quanto fosse gravoso il contributo di sei milioni, ben presto seguito da molti altri. I soldati francesi ridevano e cantavano tutto il giorno; avevano meno di venticinque anni, e il loro generale in capo, che ne aveva ventisette, passava per l'uomo più anziano del suo esercito. Quell'allegria, quella gioventù, quella spensieratezza erano una bella risposta ai furenti sermoni con cui da mesi i monaci annunciavano, dall'alto del sacro pulpito, che i francesi erano mostri, costretti, pena la morte, a incendiare tutto e decapitare tutti. Per questo ogni reggimento marciava con la ghigliottina in testa.

Nelle campagne, sulla porta dei casolari, si vedeva il soldato francese intento a cullare il figlioletto della massaia, e quasi ogni sera un tamburino improvvisava un ballo suonando il violino. Le contraddanze erano troppo difficili e complicate perché i soldati, che del resto non le conoscevano, potessero insegnarle alle donne del paese, perciò erano queste ultime a insegnare ai giovani francesi la *monferrina*, il *saltarello* e altri balli italiani.

Gli ufficiali erano stati alloggiati per quanto possibile nelle case dei ricchi; avevano un gran bisogno di rimettersi in forze. Un tenente di nome Robert, per esempio, ebbe un biglietto d'alloggio per il palazzo della marchesa del Dongo. L'ufficiale, giovane recluta piuttosto spigliata della leva di massa del 1793, entrando in quel palazzo possedeva in tutto e per tutto una moneta da sei franchi che gli era appena stata consegnata a Piacenza. Dopo il passaggio del ponte di Lodi prese a un bell'ufficiale austriaco ucciso da una palla di can-

none un paio di magnifici calzoni di nanchino nuovi di zecca, e mai indumento capitò piú a proposito. Le sue spalline da ufficiale erano di lana, e la stoffa della giubba era cucita alla fodera delle maniche per tenere insieme i lembi. Ma c'era un particolare piú triste: le soles delle scarpe erano fatte di pezzi di cappello, sempre raccolti sul campo di battaglia, al di là del ponte di Lodi. Quelle soles improvvisate erano legate alla tomaia con spaghi ben visibili, sicché quando il maggiordomo si presentò nella camera del tenente Robert per invitarlo a cenare con la signora marchesa, questi si sentì mortalmente in imbarazzo. Lui e il suo attendente passarono le due ore prima della fatale cena cercando di ricucire un po' la giubba e annerire con l'inchiostro i maledetti spaghi delle soles. Alla fine giunse il terribile momento. «Mai sono stato piú a disagio in vita mia, – mi diceva il tenente Robert. – Le signore pensavano che le avrei impaurite, e io ero piú tremebondo di loro. Mi guardavo le scarpe e non sapevo come camminare con disinvoltura. La marchesa del Dongo, – aggiungeva, – era allora in tutto lo splendore della sua bellezza: voi l'avete conosciuta, con quegli occhi meravigliosi e di un'angelica dolcezza, e i bei capelli di un biondo scuro che incorniciavano cosí bene l'ovale del volto incantevole. C'era nella mia stanza una *Erodiade* di Leonardo da Vinci che sembrava il suo ritratto. Dio volle che quella bellezza soprannaturale mi colpisse a tal punto da farmi dimenticare il mio abbigliamento. Da due anni non vedevo che brutture e miseria fra i monti di Genova. Osai dirle qualche parola su quanto fossi affascinato.

Però avevo troppo buon senso per insistere con i complimenti. Mentre cercavo di formulare le mie frasi vedevo, in una sala da pranzo tutta di marmo, dodici lacchè e camerieri vestiti con quello che allora mi pareva il colmo della magnificenza. Figuratevi che quei mascalzoni avevano non soltanto scarpe buone, ma anche fibbie d'argento. Notavo con la coda dell'occhio tutti quegli sguardi stupefatti che fissavano la mia giubba, e forse anche le mie scarpe, e mi si spezzava il cuore. Avrei potuto con una parola far paura a tutti, ma come rimmetterli a posto senza correre il rischio di spaventare le signore? Infatti la marchesa, come poi mi ha ripetuto cen-

to volte, aveva fatto venire dal convento dove a quel tempo era educanda Gina del Dongo, sorella di suo marito, che poi divenne l'affascinante contessa Pietranera: nessuno la superò per allegria e gentilezza nella prosperità, come nessuno la superò per coraggio e serenità d'animo nella cattiva sorte.

Gina, che allora poteva avere tredici anni ma ne dimostrava diciotto, vivace e schietta, come sapete, aveva così paura di scoppiare a ridere del mio abbigliamento che non osava mangiare. La marchesa, invece, mi subissava di cortesie impacciate: vedeva benissimo nei miei occhi scatti d'impazienza. In una parola, stavo facendo la figura dello stupido, masticavo amaro, cosa che dicono sia impossibile per un francese. Alla fine mi illuminò un'idea ispirata dal cielo: presi a raccontare alle signore la mia miseria, e quanto avessimo sofferto per due anni fra i monti di Genova dove ci trattenevano vecchi generali idioti. Là, dicevo, ci davano assegnati² che non avevano corso nella regione, e tre onces di pane al giorno. Non parlavo neppure da due minuti che già la buona marchesa aveva le lacrime agli occhi, e Gina si era fatta seria.

“Ma come, signor tenente, – mi diceva quest'ultima, – tre onces di pane!”

“Sì, signorina. Ma in compenso la distribuzione saltava tre volte alla settimana, e poiché i contadini da cui alloggiavamo erano ancora piú miserabili di noi, gli davamo un po' del nostro pane”.

Nell'alzarci da tavola offrii il braccio alla marchesa fino alla porta del salotto; poi, tornando indietro in fretta, diedi al cameriere che mi aveva servito quell'unica moneta da sei franchi sul cui uso avevo fatto tanti castelli in aria.

Otto giorni dopo, – continuava Robert, – quando si ebbe l'assoluta certezza che i francesi non avrebbero ghigliottinato nessuno, il marchese del Dongo tornò dal suo castello di Griante, sul Lago di Como, dove si era coraggiosamente rifugiato all'avvicinarsi dell'esercito abbandonando agli incerti della guerra la bellissima giovane moglie e la sorella. L'odio che il marchese nutriva per noi era pari alla sua paura, ossia incommensurabile. Era divertente vedere il suo faccione pallido e bigotto quando mi usava delle cortesie. Il giorno dopo il suo arrivo a Milano ricevetti tre aune di tessuto

di lana e duecento franchi sul contributo di sei milioni. Mi rimpannucciavi e divenni il cavaliere di quelle signore, poiché cominciarono i balli».

La storia del tenente Robert fu piú o meno quella di tutti i francesi. Invece di deridere la miseria di quei coraggiosi soldati si ebbe compassione di loro, e li si amò.

Quel periodo di imprevista felicità ed euforia durò solo due brevi anni. La follia era stata così smisurata e così generale che per me sarebbe impossibile darne un'idea se non con questa riflessione storica: quel popolo si annoiava da un secolo.

L'innata voluttà dei paesi meridionali aveva regnato un tempo alla corte dei Visconti e degli Sforza, i famosi duchi. Ma dall'anno 1624, quando gli spagnoli si erano impadroniti del Milanese, e da dominatori taciturni, sospettosi, orgogliosi, sempre con la paura della rivolta, l'allegria era svanita. La gente, assumendo le usanze dei suoi dominatori, pensava a vendicarsi del minimo insulto con una pugnalata piú che a godere dell'attimo presente.

A un tale apice si spinsero la gioia folle, l'allegria, la voluttà, l'oblio di tutti i sentimenti tristi, o semplicemente ragionevoli, che dal 15 maggio 1796, quando i francesi entrarono a Milano, all'aprile 1799, quando furono cacciati dopo la battaglia di Cassano, si videro vecchi commercianti milionari, vecchi usurai, vecchi notai dimenticare, in quel lasso di tempo, di essere tetri e far soldi.

Tutt'al piú si sarebbero potute annoverare alcune famiglie dell'alta nobiltà che si erano ritirate nelle loro dimore di campagna come per tenere il broncio di fronte all'esultanza generale e all'aprirsi di tutti i cuori. È anche vero che quelle famiglie nobili e ricche figuravano spiacevolmente ai primi posti nella ripartizione dei contributi di guerra richiesti per l'esercito francese.

Il marchese del Dongo, contrariato alla vista di tanta allegria, fu tra i primi a tornare nel suo magnifico castello di Griante, poco oltre Como, dove le signore condussero il tenente Robert. Il castello, situato in una posizione forse unica al mondo, su un pianoro a centocinquanta piedi sopra quel lago sublime di cui domina una gran parte, era stato una piazzaforte. La famiglia del Dongo lo aveva fatto costruire

nel xv secolo, come testimoniavano ovunque i marmi con il suo stemma. Aveva ancora ponti levatoi e profondi fossati, per la verità asciutti; ma con le sue mura alte ottanta piedi e spesse sei, il castello era al riparo da un colpo di mano, e per questo era caro al sospettoso marchese. Con intorno venticinque o trenta domestici che supponeva fedeli, a quanto pare perché li interpellava solo insultandoli, era meno tormentato dalla paura che a Milano.

Paura non del tutto ingiustificata: manteneva attivi rapporti epistolari con una spia piazzata dall'Austria sulla frontiera svizzera, a tre leghe da Griante, per far evadere i prigionieri catturati sui campi di battaglia, cosa che avrebbe potuto essere presa sul serio dai generali francesi.

Il marchese aveva lasciato la giovane moglie a Milano, dove lei amministrava gli affari della famiglia: aveva il compito di far fronte ai contributi imposti a «casa del Dongo», come si dice lí. Cercava di ottenere una riduzione, perciò era costretta a incontrare i nobili che avevano accettato cariche pubbliche, e persino alcuni non nobili molto influenti. Accadde in quella famiglia un grosso evento. Il marchese aveva combinato il matrimonio della giovane sorella Gina con un personaggio molto ricco e di nobilissimi natali ma che si incipriava i capelli, sicché Gina lo accoglieva con grandi risate, e ben presto fece la follia di sposare il conte Pietranera. Per la verità era un ottimo gentiluomo, di gran bell'aspetto, ma appartenente a una famiglia spiantata da generazioni e, per colmo di sventura, acceso sostenitore delle nuove idee. Pietranera era sottotenente nella legione lombarda, ulteriore motivo di disperazione per il marchese.

Dopo quei due anni di follia e di felicità il Direttorio di Parigi, dandosi arie da sovrano solidamente insediato, manifestò un odio mortale per tutto ciò che non fosse mediocre. I generali inetti che assegnò all'esercito d'Italia persero una serie di battaglie in quelle stesse pianure di Verona che due anni prima erano state testimoni dei prodigi di Arcole e di Lonato. Gli austriaci si riavvicinarono a Milano. Il tenente Robert, diventato comandante di battaglione e ferito nella battaglia di Cassano, andò ad alloggiare per l'ultima volta in casa della sua amica, la marchesa del Dongo. Gli addii furo-

no tristi. Robert partí con il conte Pietranera, che accompagnava i francesi nella ritirata su Novi. La giovane contessa, a cui il fratello rifiutò di versare la legittima, seguí l'esercito su un carretto.

Ebbe allora inizio quel periodo di reazione e di ritorno alle vecchie idee che i milanesi chiamano «i tredici mesi», perché in effetti fortuna volle che il ritorno alla stupidità durasse solo tredici mesi, fino a Marengo. Tutti i bigotti, i vecchi, i lugiubri ricomparvero a capo dell'amministrazione, e ripresero il controllo della società. Ben presto quanti erano rimasti fedeli alle corrette dottrine fecero circolare nei paeselli la notizia che Napoleone era stato impiccato dai mamelucchi in Egitto, come meritava per così tanti motivi.

Fra gli uomini che erano andati a tenere il broncio nelle loro tenute e tornavano assetati di vendetta il marchese del Dongo si segnalava per il suo furore. Il suo fanatismo lo portò inevitabilmente a capo del partito. Quei signori, individui molto perbene quando non avevano paura, ma sempre tremebondi, riuscirono a raggirare il generale austriaco. Questi, piuttosto bonario, si lasciò persuadere che la severità fosse alta politica, e fece arrestare centocinquanta patrioti: gli uomini migliori che ci fossero allora in Italia.

Ben presto vennero deportati alle Bocche di Cattaro e, nelle grotte sotterranee dove furono gettati, l'umidità e soprattutto la mancanza di pane fecero debitamente giustizia di tutti quei mascalzoni.

Il marchese del Dongo ebbe un alto incarico, e poiché affiancava a un bel po' di altre belle qualità una sordida avarizia, si vantò pubblicamente di non mandare un soldo a sua sorella, la contessa Pietranera che, sempre pazza d'amore, non voleva abbandonare il marito e moriva di fame in Francia insieme a lui. La buona marchesa era disperata. Alla fine riuscì a sottrarre alcuni piccoli diamanti dal suo scrigno, che il marito le riprendeva ogni sera per infilarlo sotto il letto, in un baule di ferro. La marchesa gli aveva portato in dote centomila franchi, e ne riceveva ottanta al mese per le sue spese personali. Durante i tredici mesi che i francesi passarono fuori da Milano quella donna così timida trovò una serie di pretesti e non smise mai il lutto.